SULL' OPUSCOLO

GLI SPEDALI DI FIRENZE

CONSIDERAZIONI

OSSERVAZIONI E QUESITI

DELL' AVV.

LUCIANO LUCIANI

CONSIGLIERE OSPITALIERO

FIRENZE
TIP. DI G. CARNESECCHI E FIGLI
PIAZZA D' ARNO

1890

SULL' OPUSCOLO

GLI SPEDALI DI FIRENZE

CONSIDERAZIONI

OSSERVAZIONI E QUESITI

DELL' AVV.

LUCIANO LUCIANI

CONSIGLIERE OSPITALIERO



FIRENZE

TIP. DI G. CARNESECCHI E FIGLI

PIAZZA D' ARNO

—

1890


WELLCOME
LIBRARY
INSTITUTE

Nell' Opuscolo intitolato *Gli Spedali di Firenze - considerazioni* - piacciono alcune cose, altre no.

Piace la nobile questione, la garbatezza del modo, la proprietà ed eleganza dello stile.

Non piace il silenzio, che sembra studiato, sulle disposizioni dello Statuto organico dell'Opera pia pubblicato nel dì 24 Giugno 1886 concernente le materie trattate dallo scrittore dell' opuscolo.

Non piace la inesattezza, che in molti punti è completa ignoranza, di alcuni fatti che lo scrittore prima di denunziarli doveva accertare, e cittadino vivente in Città, probabilmente esercente distintissimo in essa l'arte salutare, il mezzo gli sarebbe stato ben facile.

Non piace la corsa che l'opuscolo fa alle sue conclusioni di massima, senza nessuna indicazione sui metodi della loro pratica attuazione, alla maniera di chi arrivato al fosso non sa come poterlo saltare.

Non piace l' *anonimo* sotto il quale l' opuscolo è stato pubblicato, quasi figlio di genitori incogniti in cerca di un padre putativo o adottivo, tantochè chi avesse la vaghezza, per convincere o esser convinto, di discutere con persona così civile e colta quale si

manifesta l'autore, invano cerca a chi possa rivolgersi.

E infine tanto meno piace che lo scrittore non siasi, per informarsi e schiarirsi sopra molte cose, rivolto al Consiglio o a taluno dei suoi componenti, quasichè essi piuttostochè cittadini che dànno a quell'Opera pia tante cure e tanto tempo gratuito, fossero uomini accidiosi, superbi, accigliati e restii verso chi volesse interpellarli, per proporre miglioramenti e dar buoni consigli. Ma ormai questo rivolgersi, senza previo avviso, alla pubblica grida, è un malvezzo che attaccò anche i migliori, come se quella grida, o più propriamente il ricorso alla pubblica opinione, non sarebbe cosa più conveniente, anzi più giusta, se fatta, diremo, in grado di appello, quando cioè le prime istanze, indirizzate a chi dirige, fossero rimaste deserte o respinte.

Chi scrive non è uno scienziato; è un cittadino modesto che siede nel Consiglio ospitaliero da oltre dodici anni, e che collaborò con egregi colleghi, alcuni tutt'ora appartenenti ad esso, il march. Niccolò Ridolfi e il dott. Leopoldo Nesti, altri i compianti prof. Michelacci e comm. Luigi Leoni, rapiti ai viventi, ed altri, il march. Paolo Farinola oggi non più consigliere, alla compilazione dello Statuto organico del 1886. La pratica acquistata nel corso del tempo nella collettiva direzione ed amministrazione della insigne Opera pia e l'amore per il suo oggetto pietoso, gli valgano per essere scagionato dall'addebito di presunzione e di ostentata saccenteria, che facilmente, senza questi titoli tutti di fatto, gli potrebbe essere attribuito.

Chiudere nell'animo suo le proprie considerazioni sarebbe stato al certo partito molto più quieto,

ma la coscienza non glielo consentiva, potendo una serena discussione, pubblicata per le stampe sopra questa materia, essere feconda di buonissimi resultati sia eccitando i realmente competenti, e tale si dimostra lo scrittore dell'opuscolo, a dire la sua, sia raddirizzando la stortura di certi giudizi, sia riponendo i fatti nella loro vera posizione, sia perchè l'imminente aprirsi di una inchiesta sui servizi ospitalieri non tollerava che l'opuscolo si lasciasse circolare senza la critica di chi lo ritiene, in non poche parti, ora confuso, ora errato, ora eccessivo, ora vuoto quanto a conclusioni concrete e praticamente attuabili. E perciò è bene che quella Commissione trovi dinanzi a sè scrittura contro scrittura.

E così è da vedere se sia proprio vero, che i metodi e sistemi coi quali è condotta la gestione del nostro Arcispedale siano realmente tali che, per quanto predisposti al bene, non valgano ad impedire il male, infermità questa propria del resto dei migliori organamenti quando non siano bene applicati.

Che se (come si legge nell'opuscolo) *con questa semplice osservazione che corse in bocca di tutti appena venne pubblicato il decreto d'inchiesta, si credette scoprire nella forma del decreto stesso un tentativo di renderne inefficace il resultato* duole che la mala diceria sia stata raccolta dallo scrittore dell'opuscolo senza un apprezzamento che significhi l'animo suo, il che fa supporre che egli pure la professi e gradisca farsene propalatore. Chi, venuto il decreto d'inchiesta, lo qualificò come una ingannevole lustra, o, come si dice con brutta parola moderna, quasi una *mistificazione*, non può appartenere che a quella gente fastidiosa (e il numero disgraziatamente ne è grande) la quale per accidia o per altro peccato mortale non

fa nè lascia fare, e vede tutto male, tutto cattivo quel che si fa, rigettando, con una semplice scrollata di spalle, anche la intenzione del proposito buono. In conseguenza l'accenno che l'opuscolista fa di quella dicerìa, duole tanto più perchè egli ha tutta l'apparenza di non essere di quei tali.

Se si fosse trattato di una inchiesta ordinata in famiglia passi, per quanto anche in questo caso la presunzione dovesse essere favorevole. Ma qui la cosa è ben diversa.

Denunziati certi inconvenienti, del resto tutt'affatto particolari, che si dicevano avvenuti nelle infermerie dei bambini e della maternità, il Consiglio dell'Arcispedale che in esse, per il loro carattere del tutto clinico, ha ben poco da fare, all'infuori *di una così detta alta sorveglianza nient'altro che nominale*, perchè anche la disciplina appartiene al Direttore dipendente dalla facoltà medico-chirurgica, colse quella occasione per invocare che una speciale Commissione si occupasse di quel servizio vedendo e rivedendo per le opportune future disposizioni, non solo lì ma in tutti gli altri rami ospitalieri anche al di fuori e dovunque esistessero malati e ricoverati dell'Arcispedale. Ma tanto poco il Consiglio volle cosa *fatta in casa*, che non solo chiamò nell'inchiesta l'altra parte, ossia la Scuola, la quale pure era in causa per lo meno quanto ai fatti particolari che avevano mossa quella risoluzione consiliare, ma a questo principalmente tenne che il Ministro dell'Interno, suo capo supremo, delegasse tre suoi funzionari.

La inchiesta sarebbe stata in famiglia se a farla fossero state delegate tre persone di nomina del Consiglio. Ma quando fra le due famiglie, Arcispedale e Scuola, in quanto le reciproche relazioni fossero o non

buone del tutto, o non ben sistemate, o non tali da portare, quanto all' ordine ed alla disciplina, resultati soddisfacenti, chiese il giudizio dell' autorità superiore, ponendo anche la condizione che il Ministro mandasse tre persone indipendenti affatto dall' uno e dall'altro Istituto, che poteva il Consiglio far di più? e in che mondo si vive se i più prudenti raccolgono così facilmente una insinuazione malevola a carico di persone, le quali, infine, non hanno altro torto che quello di dare gran parte del loro tempo e di sè ad un importante Istituto di beneficenza? Il Consiglio ospitaliero non ha nè infingimenti nè mistificazioni da fare. E, per non dire di più, basta.

Questo peraltro occorre che gli Onorevoli Commissari vaglino con animo imparziale le ragioni di qua e di là, ascoltando tutti, ma giudicando (e non se ne dubita) con criterio proprio. Questo il loro altissimo compito, questo il loro dovere. E sentano perciò anche chi scrive, il quale dichiara di essersi messo a ciò senza nessuna solidarietà col Consiglio, cui appartiene, chiedendo per altro ad esso, per disciplina, la licenza di scrivere, che gli venne concessa. Chè anzi, non solo egli lascia ai suoi colleghi e al Consiglio di pensarla diversamente da lui, di criticare le sue considerazioni ed attenersi ad altri criteri, ma appunto in vista di ciò e per essere libero nelle sue opinioni personali, ricusò, sebbene cortesemente invitato, di far parte di quella Commissione.

Che del resto non è colpa del Consiglio se il Ministro invece di nominare tre commissari suoi propri si restrinse ad uno solo e limitò la inchiesta allo Spedale pediatrico e di maternità. Non manca il mezzo di raggiungere per altra via lo stesso intento, chiedendo (come già è stato fatto) alla Provincia ed al

Comune di Firenze di provvedere essi ad un inchiesta e troncare così di un colpo le male dicerìe.

Ma lasciamo ormai questo proemio che va troppo allungandosi, e poichè il tempo incalza, e lo scrivente ne ha poco, veniamo all'opusculo seguitandolo pazientemente di argomeuto in argomento.

I

Relazioni fra il Consiglio direttivo e la Sezione Igienico-Sanitaria dell'Opera Pia.

L'opuscolo dice, che la Direzione sanitaria è sopraffatta dal Consiglio perchè questi assume la doppia qualità di legislatore e di esecutore, esorbitando nel fare, talchè la Direzione tecnica esita nel rispondere, e dal rispondere declina, falcidiata nelle sue iniziative, ridotta ad essere non solo un istrumento, ma l'obiettivo di ogni colpa, senza aver modo di compier riforme e neppure di provocarle, tantochè, competente com'è, quella malcapitata Direzione si trova sotto l'arbitrio di un autorità collettiva priva intorno all'oggetto dell'Opera pia di ogni competenza — la quale autorità le impone i mezzi, le forme, i limiti dei servizi — non le lascia erogare le rendite nel modo migliore — e, quasi, entra anche nei metodi di assistenza, regola il vitto, e presume infine di assegnare di suo arbitrio la repartizione delle rendite; mentre di tutto questo dovrebbero essere giudici i medici, comechè diuturni testimoni dei bisogni dei loro malati.

Povero Statuto del 1886, che pur fosti una laboriosa riforma la quale costò al Consiglio 37 lunghe sedute del tutto speciali, che meritasti gli elogi del-

l' insigne Ministro, il Depretis, che ti presentò alla firma Reale, ed a tutti sembrasti buono, chi avrebbe detto che tu dovessi essere così artificiosamente disconosciuto, o, per esser più miti, ignorato da chi con tanta sicurezza si accinge a parlare delle cose del nostro Spedale. Eppure il tuo maggior merito sembrò quello di porre in ordine i suoi servizi amministrativi e sanitari, sottraendoli all' arbitrio di un solo, che nel sistema precedente, e fino al 1871, sotto il nome di Commissario, talora fu un prete, tal'altra un gentiluomo di Corte, di raro un medico, con potere autocratico, che toglieva qualunque libertà e responsabilità alla Direzione sanitaria sulla quale stava la decisione di un solo imperante. Eppure, dappoichè la legge sulle Opere pie aveva creato il liberale istituto dei loro Consigli con grado di magistratura popolare ed elettiva, tu cominciasti dall' abolizione dell'autocrazia commissariale di pieno accordo anche con l' insigne uomo, investito allora di quell'ufficio da oltre 20 anni, che fu fra i tuoi compilatori, e ti illustrò con dotta relazione scendendo modestamente dal seggio che per tanto tempo aveva occupato!

Il concetto capitale che informò quella riforma fu di sostituire in questa complessa gestione alla autorità di quel solo l'autorità distinta e personale dei due direttori, il direttore tecnico per il servizio igienico-sanitario, quello amministrativo pel patrimonio, in modo che ciascuno avesse nei limiti delle proprie attribuzioni piena libertà del fatto suo rendendone definitivamente conto al Consiglio, e così ad un giudizio collettivo e più rassicurante, comecchè emesso dai delegati delle due amministrazioni, il Comune e la Provincia, studiose per certo di inviare persone le quali potessero presumersi le più atte, o, in ogni modo, le

meno disadatte a regolare e dirigere la complicata e non facile azienda ospitaliera. Seggono nell'attuale Consiglio tre cittadini di tipo amministrativo - Niccolò Ridolfi, Guglielmo De Cambray Digny, Ferdinando Guicciardini - due legali - Arturo Carpi e lo scrivente - due medici - Leopoldo Nesti e Gustavo Bargioni.

È opportuno segnalare gli articoli 13 e 14 di questo Statuto - ivi - Art. 13. « L'Opera Pia Ospitaliera « di S. Maria Nuova e Stabilimenti riuniti costituisce « sotto la direzione ed amministrazione del Consiglio « un ente indivisibile, la cui azienda si compone di « due sezioni, fra loro ben separate e distinte.

« Art. 14. Una provvede esclusivamente alla con-« servazione ed amministrazione del patrimonio, al-« l'erogazione delle rendite, al pagamento degli oneri « e delle spese di tutta l'azienda, alla regolarità dei « mandati ed a tuttociò che è pura gestione ammini-« strativa e legale. L'altra provvede esclusivamente « all'oggetto del Pio Istituto, e quindi a che siano « erogate convenientemente le rendite dovute alla be-« neficenza ospitaliera, a tutto quanto riguarda l'am-« missione, la cura e l'assistenza degli ammalati e che « tecnicamente si referisce alla gestione igienico-sa-« nitaria. È preposto alla prima come delegato e rap-« presentante del Consiglio un Direttore Amministra-« tivo, senza responsabilità della gestione igienico-sa-« nitaria: all'altra un medico-chirurgo col titolo di « Soprintendente, con eguale delegazione e senza re-« sponsabilità della gestione amministrativa ».

Non basta: alla competenza esclusiva del Soprintendente furono devoluti tutti gli affari di natura igienico-sanitaria con rappresentanza a questo effetto del Pio Istituto (Art. 15).

Non basta ancora: « *sotto la dipendenza della Direzione Sanitaria furono poste tutte le provvisioni che consumandosi coll'uso quotidiano* (dispensa, cucina, farmacia) *debbono essere ripetute giornalmente o a breve periodo non che tutte le altre provvisioni delle infermerie, uffizi e dipendenze che consumandosi a lungo periodo servono del pari agli infermi* ».

Fu disposto che gli affari di competenza mista dovessero essere trattati di comune intelligenza fra i due Direttori, arbitro in caso di discrepanza il Presidente del Consiglio, — fu proclamata la indipendenza dei due funzionari fra loro, — fu disposto che ciascuno di essi sarebbe intervenuto alle adunanze del Consiglio per *informare e referire e proporre*, osservando ciascuno per la sua parte gli stanziamenti stabiliti di comune accordo in bilancio.

E finalmente l'autonomia dell' ufficio di Soprintendente fu consacrata con un articolo di indiscutibile chiarezza.

« Art. 25 ivi. Il Soprintendente come capo respon-
« sabile di tutto il servizio sanitario e di assistenza
« e come superiore immediato dei respettivi funzio-
« nari e dipendenti ha la direzione superiore, e la
« sorveglianza immediata di tutte le infermerie dei
« vari Spedali e stabilimenti riuniti, della Farmacia,
« del Guardaroba di baratto degli oggetti in uso, della
« Dispensa e della Cucina ».

Cosa poteva escogitarsi di più corretto, di più liberale di questo sistema che tolse di mezzo in questo modo il conflitto secolare fra il Soprintendente direttore delle infermerie e l'antico Commissario arbitro dei consumi i più essenziali dalle provvisioni per il vitto a quelle di farmacia? In prova di questo conflitto (fra i tanti fatti disseminati nella storia del-

l'Arcispedale) è notorio il rumoroso litigio che a bastoni alzati scoppiò fra il Commissario cav. Scipione Bargagli, ed il prof. Betti, autorevoli e potenti ambedue, per occasione delle prime somministrazioni dell'olio di fegato di merluzzo in conseguenza del forte costo di quel medicamento a dieci paoli la bottiglia. Il Commissario non voleva ammettere questa spesa, il Betti la esigeva. Andò a finire che il Granduca col suo animo buono accomodò tutto provvedendo del proprio.

Nè le disposizioni statutarie sopra enunciate rimasero parola astratta o furono interpetrate restrittivamente.

Tutt' altro! I due Direttori intervengono immancabilmente alle adunanze del Consiglio; la loro parola vi è ascoltata con deferenza, nessuna disposizione vien presa che per la loro iniziativa o col loro assenso. La Direzione sanitaria poi funziona colla più larga autorità. Nessun contratto infatti si fa dall'Amministrazione relativo ai servizi sanitari senza l'assenso e l'intervento del Soprintendente. Egli accetta e rifiuta liberamente tutto ciò che attiene al trattamento degli infermi — il pane, la carne, il vino e tutti gli altri generi di dispensa e guardaroba. Capo supremo della Farmacia, il Soprintendente cura e sorveglia i relativi acquisti. La disciplina è tutta nelle sue mani, e perciò in lui la piena competenza di proporre, per le mancanze in servizio, le pene ed anche di irrogarle, in caso di urgenza, salvo referirne al Consiglio nella prima adunanza.

Voglia l'anonimo scrittore scorrere tutti i verbali del Consiglio, nei quali è la storia fedelissima e diffusa di tutti i suoi Atti, dirò quasi di tutta la sua mente e di tutto il suo cuore. Il sottoscritto lo sfida

a trovarne uno solo che giustifichi le sue asserzioni, che ponga la Direzione sanitaria nella umiliante, nella impotente, nella disperata posizione che Egli afferma. Venga e veda (io credo che gli sarà facilmente data questa licenza), e se non è di quei tali (io non gli fo questo torto) che discorrono e sciorinano sentenze con partito preso, certamente si convincerà e renderà giustizia.

Ma infine a che mira l'autore dell'opuscolo, o, in altri termini, qual' è il suo proposito pratico? Lo scrivente si è tormentato a scoprir ciò, ma se, quanto all'intento finale dell'opuscolo, ha trovate alcune tracce alle pagine 29 *capoverso* e 30, è rimasto deluso sul *modo,* perchè quelle tracce assottigliandosi sfumano nell'indefinito.

In esse è detto: che occorre *la separazione delle funzioni tecnico-sanitarie* — che la Soprintendenza tecnica deve essere la erogatrice delle rendite patrimoniali *con responsabilità del loro impiego, del trattamento dei malati, della proprietà del luogo, dell'andamento dei servizi, dell'esito delle cure* — e che infine chi conosce l'ordinamento del nostro Spedale sa CHE LA SOPRINTENDENZA NON HA QUELLA PIENA E COMPLETA AUTORITÀ CHE LE SAREBBE INDISPENSABILE PER IL BUON ANDAMENTO DEI SERVIGI CUI È PREPOSTA.

Contrassegnamo queste ultime parole perchè il nodo è tutto qui.

Ora esse se non significano la indipendenza, l'autonomia assoluta della Soprintendenza, non significherebbero nulla; lo che non è possibile per una mente così eletta e culta come quella dello scrittore dell'opuscolo. E non significherebbero nulla appunto perchè le rendite che avanzano, fatte le spese patrimoniali, sono per l'attuale costituzione ospitaliera de-

volute tutte alla Direzione sanitaria per l'oggetto del Pio Istituto, e perchè il Soprintendente ha pienissima e direttissima autorità — *sul trattamento dei malati*, — *sulla proprietà del luogo*, — *sull' andamento dei servizi e sull' esito delle cure*. Menochè fatto il bilancio della sezione igienica sanitaria (ed è il Soprintendente, non altri, che ne fornisce alla Ragioneria i dati e li concorda e coordina con essa prima in via di previsione, poi rendendo conto delle erogazioni o consumi), l'occhio del Consiglio non abbandona mai l'amministratore, e se questi propone gli acquisti nei limiti degli assegni fattigli, non che le spese per le necessità sopravvenute e per le deficenze cui occorre provvedere, il Consiglio discute con lui approvando, riducendo, frenando, secondo i dettami del buon regime economico. Dimodochè conflitti non accaddero mai, non per bontà delle persone, e molto meno per umiliante arrendevolezza del Sanitario capo, ma perchè il sistema ossia la libera discussione fra Consiglio e Soprintendente trovò sempre quietamente l'*ubi consistam* in qualsiasi incertezza e difficoltà.

La piena, la completa autorità che l'opuscolo vagheggia riporterebbe all' antico sistema, ossia al pericoloso affidamento di tutta la gestione sanitaria dagli acquisti ai consumi, dal trattamento e assistenza degli infermi alla disciplina, dalle semplici spese di manutenzione ad altre ben maggiori, sotto la riprovata superiorità di un solo: al ritorno all' antico Commissario, soggetto agli errori, alla passioni inerenti alla natura umana anche la più privilegiata. Autorità davvero pericolosa e poco rassicurante se manchi la garanzia di un potere superiore che sorvegli, riveda, moderi, ascolti e faccia ragione.

Vi ha ancora di peggio. Questo nuovo Commis-

sario dovrebbe riunire le due qualità di amministratore e di medico. Chi scrive (sarà per pochezza sua, sarà per la somma difficoltà che a lui è costato, quasi per destino, l' applicarsi ad occupazioni disparate, sempre però nell' ordine delle sue cognizioni) non ha nessuna fiducia in questi uomini universali. Tanto meno quando si tratti di attitudini così diverse, quali quelle proprie dell' uomo di scienza e quelle dell'uomo di amministrazione. Il prof. Michelacci, che pure ebbe qualità eminenti come amministratore e come medico e che tenne lungamente l' ufficio di Commissario, finì per professare questa opinione e cooperò per farla trionfare, riconoscendo che la sezione igienico-sanitaria dovesse essere autonoma sì, ma sotto la dipendenza di un Consiglio, che fosse non un padrone dispotico, ma una guida, ed anche una garanzia per la stessa Soprintendenza. E vi è anche questo, che dato il caso di trovare un uomo così raro da riunire per l' un verso e per l' altro completamente le due condizioni congiunte ad una elevata qualità di carattere, sarebbe somma la difficoltà di trovarne un secondo, nel modo stesso che, dato il caso di un buon principe assoluto, il succedersi dei mediocri, dei cattivi e dei pessimi è nella natura dei fatti.

Ora che questo abbia voluto lo scrittore dell'opuscolo non si vorrebbe credere, ma le sue parole lo fanno supporre. E perciò venga e si spieghi, indichi il modo pratico di quella PIENA E COMPLETA AUTORITÀ che vorrebbe conferita alla Soprintendenza. A quest' effetto gli si fanno in specie le seguenti domande.

Il Consiglio dovrebbe egli essere spossessato da qualsiasi autorità sulla Soprintendenza? La sua parte sui servizi ospitalieri propriamente detti dovrebbe

essa ridursi alla mera somministrazione alla Soprintendenza dei fondi necessari all' oggetto sanitario e nulla più ?

Tutto ciò che è funzione amministrativa della Soprintendenza, anco riguardo alle autorizzazioni prescritte dalla legge, dovrebbe costituire un atto del tutto indipendente dal Consiglio, e in questo caso dipendente da chi ? forse dalla Giunta Provinciale amministrativa ? Sarebbe ciò in coerenza delle disposizioni di legge nella materia ?

E tutto ciò che paresse men buono nei rapporti fra la Direzione sanitaria ed i medici curanti, non che tutte le questioni sull' assistenza superiore e inferiore, sul personale, sulla disciplina, sulle pene e via discorrendo, quali scale dovrebbero salire per cercare e trovare una illuminata e giusta risoluzione ?

I quesiti son gravi ; voglia l' egregio opuscolista definire il suo concetto intorno ad essi, senza di che le sue parole si ridurrebbero a frasi non aventi nulla di pratico e di concreto. Si spieghi, e tanto meglio se sarà possibile intenderci e trovare il modo di saltare insieme il non facile fosso.

Ma intanto permetta che chi scrive non veda migliore ordinamento di quello statutario.

II

Le infermerie.

Si rimprovera una certa disordinata mania di fabbricare senza un concetto ben definito, senza un piano determinato, e qui si entra nei dati di fatto ai quali lo scrivente fa rimprovero di inesattezza.

Quanto alla manìa di fabbricare, chi rammenta le vecchie, le tetre, le malsane infermerie dell' Arcispedale e le paragona coi nuovi padiglioni, bene aereati, sorgenti fra mezzo giardinetti altrettanto salubri, quanto utili nelle convalescenze, e che rompono la tristezza propria di ogni asilo di infermi ; chi paragonando il vecchio col nuovo terrà conto che quei padiglioni sono dalla luce al riscaldamento (che prima mancava) provvisti di tutte le possibili necessità, su di che si va di momento in momento studiando ed applicando tutti i miglioramenti consentiti dalle difficoltà finanziarie, farà giudizio ben diverso da quello dell' opuscolista sulla così detta manìa di lavorare.

E quanto alla mancanza di un piano ben determinato, egli non ha che recarsi presso la Direzione patrimoniale, dove troverà un piano completo e particolareggiatissimo. Percorrendo poi i lavori vedrà come essi siano in corso inoltrato di esecuzione e progrediscano verso la loro fine.

Ma le esigenze della scienza moderna, ed in specie della igiene, che vigile e previdente custode e riparatrice della salute pubblica e privata giustamente si impone ed impera, richiedono riordinamenti e metodi che per la insufficienza e dei locali e dei mezzi non possono farsi ad un tratto. Il cammino è lungo e ci siamo avviati con animo di non arrestarsi.

Del resto a quale elevatezza colle esigenze attuali sia per salire la spesa di spedalità è difficile prevedersi. Ma, intanto, se le spese ospitaliere crescono, i Comuni chiamati a rifare la differenza brontolano e fanno il cipiglio. E anch' essi hanno ragione per le loro non floride condizioni. Ma intanto chi sta fra mezzo si trova fra una dura incudine ed un più duro martello, fra la scienza che esige, ed i mezzi scarsi.

Talchè non è fuori di proposito ritenere che in un tempo forse non troppo lontano un partito radicale si imporrà di per sè, di dare cioè una gran parte della cura all' assistenza a domicilio, lasciando a casa i malati non pericolosi e limitando la degenza ospitaliera ai casi chirurgici ed alle malattie infettive e di pericolosa diffusione. Ma adagio ai ma' passi; questo sistema ha i suoi inconvenienti e pericoli grandi, e, dopo tutto, prima che l' assistenza possa esser fatta a domicilio, bisognerà che questo domicilio sia creato, se no no; non essendovi cura possibile nei miseri ed infetti abituri dove la povera gente vive ammassata, e priva del necessario, ed essendo le case dei poveri che un benemerito Comitato ha in parte costruite, e va costruendo, niente altro che un eccellente modello di quelle tante che occorrono.

Certo sarebbe stato preferibile uno Spedale di sana pianta, ma chi forniva i milioni occorrenti al di là di quella somma di poco superiore a L. 800,000 che l'Arcispedale ha disponibile per lo splendido legato del benemerito conte Galli-Tassi?

Su di che è inutile riandare alle fantasie di tanti filantropi benemeriti, le quali, intanto, avrebbero condannati i nostri poveri malati a rimanere nelle vecchie infermerie, ossia in locali riprovati da tutti anche dai meno esigenti. Chè se la progressiva ricostruzione delle infermerie dètte qualche disagio ai malati, fu grandissima la cura che essi ed il relativo servizio ne risentissero il meno possibile. E la prova sta in ciò che non si ebbero lagnanze per parte dei curanti, testimoni in questo proposito i più attendibili. Si interroghino, e non uno, a mio avviso, dirà di non essere stato lieto di uscire dagli antichi locali per curare nei nuovi padiglioni.

Di pentimenti ad opera fatta o in corso non si sa e si chiede spiegazione, seppure non si allude a quelle infermerie le quali in memoria dell'insigne uomo, allora Presidente del Consiglio, che ne dispose la costruzione si chiamano *infermerie Corradi.* Ebbene, quelle infermerie riuscirono tali che, per la necessità in cui in questo momento si trova la Clinica medica di sostituire alle antiche sue sale, impossibili anch'esse, sale più confacenti, avranno, all'aprirsi dell'anno scolastico imminente, l'onore di ospitare quell'insegnamento per il tempo occorrente ai lavori che per suo conto l'Istituto di Studi Superiori va ad intraprendere; onore dovuto ad una concessione di mero favore fatta dal Consiglio ospitaliero, ed alla perfetta concordia che, in tutto ciò che serve alla conciliazione delle esigenze dell'Assistenza con quelle della Scuola, è sempre esistita ed esisterà fra i due Enti, quando ambedue staranno nei loro limiti e l'uno non vorrà sopraffare l'altro. Si lavora dunque fra Istituto e Spedale di buon accordo e con anima.

Che del resto i lavori fatti abbiano dato modo di bene allogare alcune categorie d'infermi sembra sia ammesso anche dallo scrittore dell'opuscolo, menochè, egli soggiunge, *siamo al principio della fine.*

No, venga e vedrà che si cammina verso la fine. Vedrà che il Consiglio quanto alla cura dei bambini ha già deliberato di non frapporre indugio nell'intraprendere i lavori di riduzione nello Spedaletto donato dal benefico sig. march. Mayer. Nè l'indugio è imputabile al Consiglio, ma a circostanze del tutto indipendenti e più specialmente alla incertezza in cui è l'Istituto di Studi Superiori sul mantenere o no la Clinica pediatrica, incertezza che si ripercuote in doppio modo e sulla entità dei lavori, maggiori nel caso che

quella Clinica resti, minori nell'altro, e sul concorso che la Scuola avrebbe deliberato di dare. Ma intanto l'Arcispedale comincia per conto suo, poi sarà quel che sarà.

Lo stesso è da dirsi dei lavori in Orbatello, già Sifilicomio, oggi dal Demanio assegnato, sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione all'Istituto, e da questi ceduto all' Arcispedale. Quel prezioso locale diverrà col tempo comoda stanza dei cutanei e di altri speciali malati. Se l'opuscolista vorrà degnarsi troverà già in pronto il piano completo e particolareggiato di quel riordinamento, lo troverà concordato coll'Istituto. E la spesa notisi va a gravare, non essendo l' Istituto in grado di farla, sulle spalle, al solito, dell'Amministrazione ospitaliera. Nè ad essa si vorrà far torto se all'infuori di alcune riparazioni di essenziale necessità già fatte, non sarà posto mano in quel locale a quel piano sostanziale di lavori finchè non sia trovato il modo di garantire all'Arcispedale la restituzione della anticipazione che va a fare nel caso che il Demanio un bel giorno rivolesse quell'edifizio. Notisi ancora su questo importantissimo punto che stanno per aprirsi trattative per la cessione perpetua di quel locale agli usi ospitalieri, e si nutrono le migliori speranze per il comune interesse che hanno in quella devoluzione i due Ministeri dell'Interno e della Pubblica Istruzione. Ma intanto è tutt' altro che vero, che i cutanei si trovino in quel locale nell'assoluto disagio enunciato dall'opuscolo. Certo essi vi staranno meglio a lavori fatti, ma nulla nel momento fu trascurato di ciò che fosse essenziale, e nemmeno i bagni, poichè se le stanze colle tinozze fisse aspettano il riordinamento generale, si provvede intanto con tinozze portatili. Chi poi conosceva l'antico Spedale di Santa

Lucia sa che esso non era migliore dell'attuale di Orbatello.

L'opuscolo versa del pari in un manifesto errore di fatto quanto agli oftalmici. Essi per il provvido baratto della vecchia e scomoda carcassa di S. Lucia colla miglior parte dell'antico Manicomio di Bonifazio, vennero raccolti non *rincantucciati* nei locali che parvero migliori e più adatti di questo edifizio. Dico raccolti perchè il loro trasporto colà veniva fatto previe le disposizioni date dal provetto e chiarissimo clinico preposto a quell'insegnamento e a quelle cure, e colla sua piena adesione.

Lo stesso dicasi quanto alle osservazioni *sui locali pei sifilitici, per gl' invalidi, per il servizio di assistenza.* Certamente, ripetesi, il riordinamento da capo a fondo di uno Spedale, che è in stato di attivo funzionamento, ha gli stessi imbarazzi propri del riordinamento di una casa abitata. Ma bastino questi cenni per persuadere l' autore dell'opuscolo e chiunque legga, che non è punto vero che siasi *al principio della fine.*

Notisi poi quanto al riscaldamento, che se esso *fu così costoso* (come si legge nell' opuscolo) *da procurare un' inchiesta officialmente comandata ad alcuni periti i quali dichiararono che potevasi far molto meglio e spendere molto meno*, è del tutto infondato che quei periti si arrogassero l' autorità di emettere un giudizio sul miglior sistema. Il loro incarico fu per un mero apprezzamento peritico sulla spesa, ed è questo un punto sul quale per parte ed a favore del Consiglio vi sarebbe, o egregio opuscolista, molto da dire e ridire, e qui non è il posto. Ma prendere da questa, che è una vertenza tuttora viva e pendente tra la Giunta Provinciale e l' Amministrazione ospitaliera,

l' occasione a casaccio di porre quest' ultima in vista non buona, è proprio una cattiva maniera. Lo è tanto più, subitochè l' opuscolo tace affatto sui risultati di quel riscaldamento.

Si rammenta egli, l' anonimo scrittore, delle gelide infermerie antiche? Se per avventura le ricorda, e in caso diverso s' informi, concluderà che costosa o no quella fu una spesa santa. Comunque, meno male che la reticenza è un artifizio rettorico proprio sciupato quando la cosa, che non si vuol dire, è manifesta e sensibile al giudizio di ognuno.

Tutto è in via di trasformazione, a tutto nel miglior modo possibile va provvedendosi: *cucine, trasporto delle vivande, locali d' isolamento, attrezzi, materiali, stromenti di disinfezione, stufe di sterilizzazione.* A molte cose anzi è già provveduto. Ad esempio il trasporto delle vivande, ossia di quella che lo scrittore chiama *Olla potrida spedalinga*, contradicendosi col giudizio emesso a pag. 20 e 21, si fa di già alla Maternità con un carretto scalda-vivande, ideato e costruito secondo i nuovi sistemi e che costò buona somma. Con altro consimile carretto sarà provveduto per Orbatello. Ma che in ciascuna sezione ospitaliera poco distante dalle cucine generali si facciano altrettante cucine è cosa impossibile senza un eccessivo aumento delle spese di spedalità.

In breve, non duole che si indichino gli inconvenienti, ma che si taccia affatto su quel poco di bene che pur si fa e si tenta fare. Ma tiriamo via e avanti!

III

Sulle comodità che lo Spedale offre ai malati.

Se l'Arcispedale spende circa L. 80,000 l'anno in biancheria, e L. 50,000 in bucato, somme che sembrano allo scrittore dell'opuscolo eccessive e suscettibili di migliore erogazione, è già per lo meno dimostrato che la intenzione del Consiglio è che gli ammalati abbiano biancheria abbondante e pulita. Ed invero trattasi di cosa nella quale non si può stintignare.

Che poi la guardaroba o magazzino generale consegnato come patrimonio alla Direzione amministrativa, e la guardaroba di uso giornaliero, o, come si dice, *di baratto*, affidata alla Direzione sanitaria abbia creato un dualismo, è anch'essa una delle affermazioni del tutto lontane dal vero. Questo preteso dualismo non esiste affatto, e non se ne saprebbe trovar la ragione, subitochè la Direzione patrimoniale apre senza ripetere i magazzini della sua guardaroba ad ogni richiesta del servizio sanitario per tutto ciò che gli abbisogna, salva la condizione che le siano esattamente restituiti i capi usati o inservibili. Lo scrittore dell'opuscolo è davvero un caldo fautore della Soprintendenza se la crede più adatta anche a questo ramo di servizio. Ma, egregio Signore, la biancheria non si compra, i bucati non si fanno mica all'infuori della Direzione igenico-sanitaria. Il Soprintendente è sempre lì funzionario assiduo, rispettato ed ascoltato anche in questa materia, sulla quale, come in tutte le

provviste, detta le sue condizioni. Anzi l'Appaltatore dei bucati ha rapporti esclusivamente con Lui: e se la Soprintendenza non ha mancato di protestare nel corso del tempo sul modo col quale i bucati son fatti, il Consiglio l'ha ben secondata, facendo severi richiami e minacciando, non senza effetto, rigorosi provvedimenti.

Certo, questa della biancheria, del consumo dei teli e dei bucati, è materia che merita tutta l'attenzione delle due Direzioni, e tutto lo studio del Consiglio Direttivo. Nè esso se ne sta, ed i suoi verbali, quelli in specie in occasione della discussione del bilancio, lo dimostrano. Dirò anzi che il Consiglio è così poco alieno da riforme sostanziali in questo proposito, che non solo fu talora ventilata la idea di tessere per conto dello Spedale, ma può considerarsi come ormai accettato in massima il partito di costruire lavatoi ed asciugatoi propri secondo i migliori sistemi oggi escogitati in questo servizio non facile. Non appena il corso dei lavori intrapresi lo permetterà, questo partito sarà portato ad atto, ma Roma non fu fatta in un giorno.

Ma nel progredire del discorso si è già visto che l'Amministrazione Ospitaliera ha tanti lavori in corso pel riordinamento sostanziale dei suoi locali, da esserle nel momento impossibile di provvedere a questa e ad altre particolarità per le quali l'indugiare non è un gran male.

Eppoi bisogna non esagerare ed intendersi. Tutti vorremmo nel trattamento ospitaliero sostituire al criterio della *necessità* quello della *comodità*, per quanto sia da domandarsi, se sarebbe un gran bene che gli Spedali fornissero in troppa copia quelle comodità che i poveri malati dimessi dalla cura non possono ritro-

vare a casa loro. Parmi che il brusco cambiamento debba esser molto pericoloso come causa di recidive. Quel criterio è inteso troppo alla larga; è dunque sbagliato sia quanto alla finanza ospitaliera, sia quanto alla salute. Il Degerando saviamente ha scritto: « Portate in uno Spedale tutti gli agi della ricchezza, porgete ai malati tutti quei conforti della vita e quel largo superfluo, a cui non furono abituati, e che non potrebbero dipoi esser loro mantenuti, ed ogni cittadino farà a gara per entrare nello Spedale.

« Non ammettiamo questo allettamento, lasciando introdurre negli asili della sventura un lusso contrario alla loro destinazione ».

Il punto giusto sta nei bisogni essenziali, ed è in essi che *occorre appuntare la vista* per trattarli con una giusta misura senza la quale l'amministrazione anderebbe a divenire spendereccia, prodiga e molle. Così i letti debbono essere adatti; i lini puliti e sempre, quando occorra, rinnuovati senza risparmio; gli indumenti sufficienti, disinfettati, lindi, ma non eccessivamente abbondevoli; le stoviglie ben rigovernate; assegnati personalmente gli utensili di uso personale, su di che, quanto alla posata, la difficoltà è stata sciolta con una numerazione progressiva rispondente a ciascun letto. Ma quando si dovesse passare all'ampliamento delle tavolette di marmo infisse fra letto e letto per i piccoli oggetti del malato, all'ampliamento della tavoletta di legno per il pranzo quasichè a ciascun malato dovesse essere apprestato un comodo desco suo proprio, alla fornitura di tante seggiole perchè ogni ricoverato (e la media è di 1100 ricoverati) ne avesse una, mentre la sponda del letto e le poltrone in uso nei padiglioni possono bastare, e se occorre possono essere aumentate, allora il canapo anderebbe ad essere

di gran lunga saltato. Se infatti il concetto della comodità dovesse prevalere in questo senso, a quanto mai non salirebbe la spesa dei Comuni! A mio avviso il resultato finale sarebbe uno solo ed assai triste, la riduzione del numero dei letti per mancanza di mezzi.

E gli altri bisognosi di assistenza in quali condizioni anderebbero in tal caso a trovarsi?

Son questioni grosse queste, che fanno esitare anche il Legislatore. Nel progetto di legge sugli Istituti di beneficenza l'Art. 66 della proposta Ministeriale portava senz'altro, in vista appunto del grande aggravio dei bilanci comunali, che la spesa di spedalità cessasse di far carico ai Comuni. Fu da più parti osservato che in questo modo gli Spedali, se la Congregazione di Carità non avesse potuto supplire colle rendite che le sarebbero venute dalle Istituzioni di beneficenza (il fine delle quali fosse venuto a mancare, o che per il loro fine stesso più non corrispondessero ad un interesse delle classi povere) si sarebbero trovati nella imperiosa necessità di ricusare le ammissioni che eccedessero i loro mezzi. Nacque da questa considerazione un allarme (vedasi tornata della Camera, 18 Dic. 1889, Legislatura XVII); il Ministro dovette riconoscere che una così grave risoluzione era ben lungi dall'esser matura, e tutto è per ora finito in una disposizione transitoria per la quale nelle Province dove per legge o per consuetudine sussistesse l'obbligo di rimborsare agli Spedali le spese di spedalità, continuerebbe provvisoriamente tale obbligo, salve le norme tracciate dalla legge per determinare la pertinenza di un malato ad un dato Comune. Intanto nel termine di tre anni dalla promulgazione della legge il Governo dovrà presentare una relazione e proporre i provvedimenti legislativi che crederà opportuni.

Ciò sia detto per dimostrare con quanta moderazione occorra procedere, e se si possa così per fretta allargare di troppo il criterio di comodità dinanzi alla sorte che par riserbata agli Spedali di carattere comunale o provinciale, e che forse, se non viene ben provveduto, ne determinerà miseramente la decadenza.

Nè infine le *comode necessità* mancano nell'Arcispedale. Già son tali i buoni padiglioni, la buona aereazione, la buona luce, il buon riscaldamento, i buoni letti, le pulite e copiose biancherie. Non era così nel passato. Nel tempo che si vanno di giorno in giorno facendo notevoli miglioramenti anche per questa via, grati gratissimi a chi faccia osservazioni e opportune proposte non insinuazioni ed accuse immeritate. L'opuscolista osservò che i nostri poveri malati non avevano neppure un bicchiere, ma soltanto una ciotola di terra che serviva per tutti gli usi - per il caffè e latte - pel vino - per l'acqua. A dir vero quella ciotola è una tazza candidissima di porcellana del Ginori. Ma intanto egli fu subito ascoltato; i bicchieri vennero deliberati per ciascun malato. Le tazze resteranno per il caffè e latte. Vi ha di più; colla stessa deliberazione sono stati ordinati i sandali per ogni ricoverato da farsi in forma di comoda calzatura, ed in questo momento si stanno studiando vari modelli per scegliere il più comodo ed igienico. Colla stessa deliberazione veniva disposto che quanto ai calzoni per gli uomini e ad altri indumenti, ai quali non possa applicarsi la roteazione ordinaria dei bucati, nulla poteva esser deciso finchè non siano costruite le stufe di sterilizzazione, senza le quali sarebbe indecente e pericoloso il passare non disinfettati e netti quei panni da una persona ad un'altra. Ma intanto (questo notisi) che di quelle stufe

ne saranno costruite due, una per S. Maria Nuova, l'altra per Bonifazio. Creato questo potente istrumento igienico si potrà provvedere a quegli indumenti e ad una nettezza, se è possibile, anche maggiore intorno a tutto ciò che attenga a biancherie e panni.

Non mi fermo sulle altre piccole comodità enunciate dallo scrittore dell'opuscolo. Di questo lo avverto, che quelle recentemente deliberate costano già molto ed il pensiero degli Amministratori è grande per la china in cui son posti da tutte queste esigenze, del resto giustificatissime. Ma infine, chi deve provvederà senza accigliarsi, senza inquietarsi, nè resistere di troppo; se no, venga e segga. Questo sia detto fin d'ora agli Enti tenuti ai rimborsi. Intanto l'egregio scrittore giri gli occhi sugli altri Spedali del Regno anche delle maggiori Città e confronti. Vedrà, e vogliamo credere non senza soddisfazione, che il nostro non solo non scapita nel paragone, ma (per quanto mi si accerta) in moltissime cose li supera tutti.

IV

Sul macello e sull'amministrazione delle vivande.

È una questione grossa questa del macello. I nostri antichi vollero un macello proprio dell'Arcispedale per la sicurezza della bontà delle carni, poichè coll'acquisto diretto della bestia viva e di migliore aspetto è ben difficile restare ingannato.

Ed invero che le carni di quel macello sono eccellenti è dimostrato dal gran credito che esso ha fra i privati. Ma qui appunto è il pericolo. Nell'intendimento di quel sistema stava che la miglior parte delle carni

fosse data ai malati, ciò che avanzava, alla vendita privata. Ed il pericolo è che questo umanissimo pensiero possa essere sviato dall'allettamento di una speculazione, che a poco a poco faccia prevalere sul buon trattamento del malato il guadagno della taberna.

Questo può esser dichiarato allo scrittore dell'opuscolo, che il Consiglio di Amministrazione mentre ha assolutamente condannato questo pervertimento del proposito antico, mentre ha provveduto che la miglior carne sia data ai malati per il puro costo, è assai titubante e studia se convenga abolire il macello e sostituirgli il sistema delle forniture private che pure ha i suoi pericoli, per quanto oggi assai allontanati dalle vigenti disposizioni igieniche sulle carni macellate. La prova di queste preoccupazioni è nei verbali del Consiglio, il quale dovrà occuparsi nuovamente di questo argomento nel discutere le proposte che gli sono state fatte dall'egregio Direttore amministrativo nel bilancio di previsione del futuro anno 1891 per l'appalto delle carni *in via di esperimento* per un'anno a licitazione privata, lasciando intanto aperto il macello per ogni evento e per le future definitive deliberazioni.

Giova poi avvertire che se anche la taberna, per la malintesa vanagloria del suo eccellente nome in Città, traviasse, la Soprintendenza ed i suoi dipendenti hanno un modo ben facile di ridurla al dovere, ricusando la carne men buona, facendola barattare, ed, in caso di pertinacia del macellaro, ricorrendo al Consiglio. E creda lo scrittore, che è proprio ingiusto il sospetto *che fra esso e la taberna possano sorgere ed intervengano transazioni spontanee che altri diranno imposte.* A che prò dovrebbe verificarsi ciò? forse per il lucro della taberna che purtroppo non è sufficien-

temente remuneratore? Sospettar così, vale, con gratuita offesa, trasformare i preposti dell'Amministrazione, cui quel lucro non fa nè ficca, in esercenti un'avida speculazione a svantaggio dei malati. Ciò repugna anche al buon senso. Dicasi piuttosto che talora la vigilanza fa difetto e sarà detto bene. *Di transazioni*, che sarebbero illecite, fra chi riceve direttamente e manda in cucina, non si ebbe mai traccia; e se si fosse avuta, la mano del Consiglio sarebbe stata grave. Ma qui è il punto, qui è il richiamo, che il ricevimento diretto dovrebbe essere giornalmente e superiormente sorvegliato da chi ha questo dovere. La Dispensa, non si dimentichi, dipende dalla Direzione igienico-sanitaria, l'unica competente in questa materia (Art. 25 dello Statuto).

È da render grazie all' opuscolista del soddisfacente attestato che egli rilascia (pag. 20) sui *tentativi fatti con lodevole premura per migliorare l'ammannimento delle vivande destinate ai malati variandone la quantità ed il modo di preparazione.* Meno male. Egli dichiara altresì che alti funzionari dello Spedale e dello Stato, commissioni inquirenti, personaggi illustri hanno, in modo più o meno verace, visitata la cucina, assaggiate le vivande e le hanno trovate meno cattive di quello che si aspettavano. Tanto meglio, e sarà verissimo che la verità sta nel mezzo. Poichè il caso di vivande cattive o mal preparate accade anche nelle case e coi migliori cuochi; nè l'Arcispedale, casa così grande e complessa, può essere immune dai guai comuni ai più agiati e doviziosi. Il concetto di preporre a questo servizio *come istruttore uno che della cucina e della preparazione in grande degli alimenti abbia consuetudine, pratica, ed abilità riconosciuta*, può essere studiato. Per conto suo l'Arcispedale ha rico-

nosciuto ed adottato come migliore, per la preparazione e per la economia, il partito di mettere in cucina fra le serventi quelle che abbiano già esercitata quest'arte nelle case private, e ve ne sono delle buone, chè la donna oltre essere più adattata degli uomini nello ammannimento casalingo degli alimenti, è anche più pulita e linda. Pensi anco l'egregio scrittore dell'opuscolo che quella capitudine culinaria che egli ci presenta costerebbe assai. Egli ha già visto che le spese vanno di momento in momento a raggiungere un culmine pericoloso.

La questione, ad avviso dello scrivente, è, si ripete, una sola — l'attiva sorveglianza. Ciò è tanto vero che il Consiglio non se ne è stato quante volte *sia succeduto che per malaugurata disavventura* (così l'opuscolo) *le vivande siano riuscite nocevoli.* Sta a dimostrar ciò la rigorosa e recente inchiesta ordinata per il caso delle ormai notorie ed improvvise diarree, inchiesta che finì disciplinarmente con spiacevoli resultati appunto perchè fu ritenuto che la sorveglianza avesse fatto difetto. Dopo quel fatto, studi accurati si fanno, e provvedimenti sono stati presi e si vanno prendendo circa la scelta dei vasi di cucina, e circa l'importante, pericolosa e non facile questione delle stagnature.

Ma quella sorveglianza riuscirebbe anche più efficace, se oltre le visite improvvise dei componenti del Consiglio nella cucina, e nel momento della distribuzione del vitto, se ne dessero un qualche pensiero anche coloro che sono i più interessati al buon trattamento del malato. Se i medici curanti, che pur fanno così strenuamente il loro servizio, facciano consimili visite, lo scrivente non sa. Ma se non le facessero, valgano queste parole come un desiderio personale, che potrebbe divenire del resto collettivo, non

perchè io diffidi dei preposti diretti, ma perchè quanto più è maggiore, in materia di alimenti ammanniti, il numero delle persone che assaggiano e provano, in specie se interessate in primo grado che alla buona cura sia compagno il buon trattamento, tanto più il giudizio è attendibile e tanto più ben maturati i provvedimenti che potessero occorrere.

Infine quanto alla cucina è fenomenale che l'opuscolista, il quale con tanto animo si occupa dell'Arcispedale, ignori che è già pronta *la nuova cucina con nuovi sistemi* in sostituzione di quella del 1700 bellissima allora, oggi *insufficiente disadatta e pericolosa.* Venga e veda. In questo momento egli si divertirà anzi a veder montare il camino di nuovo modello costruito secondo le migliori regole, e fra breve si divertirà anche di più nel vederlo in piena funzione.

V

Sulla Farmacia.

Giustissimo che in uno Spedale la Farmacia debba essere come la *moglie di Cesare*, ma questo si sarebbe dovuto aggiungere che la casa di Cesare in questo caso è la Direzione igienico-sanitaria.

Nè alla dote di questa moglie il Consiglio ha mai posti limiti, e dati contrordini sopra a farmachi nuovi per quanto costosi. Egli se ne è sempre stato alla opinione del superiore della Direzione, ossia del Soprintendente. Indichi l'opuscolista un solo caso contrario.

Se poi i medicamenti *per certe apparenze esterne* si presentano sotto forme diverse da quelle che si vo-

gliono vedere quando sono preparati o provengono da farmacie private, se la forma della distribuzione è trascurata, se vi è la mancanza di un ordine così rigoroso da non escludere persino la possibilità di un errore, se le ordinazioni sono affidate ad un foglietto volante facile a sperdersi, se i recipienti son fragili, se in certi casi ordinari il medicamento si fa attendere dalle otto del mattino alle due dopo il mezzodì, se occorre che il servizio della farmacia o degli inservienti per la spedizione e distribuzione dei farmachi sia fatto in *modo meno disattento e meno sciamannato*, invano si cerca nell'opuscolo una conclusione.

Posto che tutte queste cose fossero esatte, ed è da credere che non lo siano, anche in considerazione del favore di non pochi medici della città e del pubblico verso la Farmacia pel servizio che essa fa per quest'ultimo di notte nei casi urgenti, la conclusione bisognerebbe trarla dagli Articoli 25 e 26 dello Statuto - ivi Art. 25. « Il Soprintendente come « capo responsabile di tutto il servizio sanitario e di « assistenza e come superiore immediato dei respet- « tivi funzionari e dipendenti ha la direzione supe- « riore e la sorveglianza immediata . . . DELLA FAR- « MACIA.

« Art. 26. Per le funzioni d'indole sanitaria il « Soprintendente sarà coadiuvato da cinque aiuti « medici ecc. ».

E basti con ciò in questa grave questione del tutto di ordine interno e disciplinare.

VI

Del servizio di assistenza immediata.

Giova rammentare tutto ciò che lo Statuto ha fatto per rialzare questa interessante famiglia degli assistenti immediati, già conosciuti col titolo di « Pappini » e già così negletti ed avviliti.

Dice l'opuscolo che i serventi sono racimolati qua e là. Lo scrivente osserva che un servizio così ingrato, o si fa per puro spirito di carità o per una mercede. L'Amministrazione non ha che da lodarsi del Convitto delle Pie Donne. Qualunque sia il modo di pensare di chi scrive, sopra queste istituzioni femminili, che pur non avendo carattere monastico, riconosciuto legalmente, lo hanno di fatto, è certo che quelle Pie Donne sono nella gestione ospitaliera un grande elemento di ordine e di buon andamento, e sarebbe incauta, ingiusta, e peggio, la mano che tentasse abolirle, o sostituire altra famiglia di uguale carattere.

Ma può aspettarsi lo stesso dai mercenari del servizio, fra i quali ve ne sono pur tuttavia degli ottimi e dei buoni? Certo all'ingrato servizio non concorre la parte eletta delle persone da lavoro, occorre quella meno adatta ad un arte o mestiero, e, tanto peggio, la classe disoccupata. Però le condizioni che, oltre la idoneità fisica, l'aspirante sappia leggere e scrivere, e giustifichi la buona e regolare condotta son già una garanzia. Nè l'ammissione si fa senza scrupolose ricerche. Altra garanzia è la distinzione del ruolo in provvisorio e fisso, quello composto di quei serventi

che prestano temporaneamente servizio nei momenti di maggior bisogno, questo, dei serventi, che avendo come provvisori data buona prova di loro, passano nel ruolo fisso permanentemente addetti ad un'opera continua. Nè il passaggio si fa senza che il Consiglio si sia ben cerziorato che quella importante promozione sia fatta a favore dei migliori fra i *provvisori*. Ai serventi *fissi* poi fu, con innovazione di somma importanza ed atta di per sè sola ad operare una salutare riabilitazione, riconosciuto il grado di *impiegati ed il diritto a pensione*. E questa è garanzia davvero di primo grado come quella che ponendo l'assistente in regolare e determinata posizione deve naturalmente affezionarlo ad un servizio che gli assicura il pane per la vecchiaia. Nè manca l'incitamento delle promozioni. I serventi di ruolo fisso vengono promossi a sotto caporali, caporali, capi turno, non per arbitraria disposizione, ma sulle proposte di una Commissione composta di due curanti da nominarsi anno per anno, di due aiuti di Soprintendenza e del Soprintendente. Non basta; è istituita e funziona una scuola di assistenza ospitaliera cui intervengono gli inservienti di ambedue i sessi. In caso di malattia i serventi malati di ruolo fisso che si curano a domicilio per infermità accertata conservano tre quarti del salario, e la metà quelli che si costituiscono nelle infermerie. Infine una medaglia di bronzo dorata vien conferita a chi l'abbia meritata o per straordinari servigi o per una condotta operosa fidata ed irreprensibile, per un tempo non minore di 10 anni. Di questa medaglia è permesso fregiarsi pubblicamente. Le ulteriori benemerenze vengono rimeritate con altrettante fascette. La prima fascetta porta un assegno annuo di L. 20, la seconda di L. 30. A tutt' oggi

venne fregiato un discreto numero di serventi di ambedue i sessi. Per le donne poi sta la collazione di una dote e talora anco due, di scudi 25 (L. 147,00) quando abbiano compiuto cinque anni di buona assistenza. Le doti conferite sono, previo rigoroso riscontro, di anno in anno un buon numero.

Tutti questi dati dimostrano che questo personale non è poi tenuto nello stato di depressione che nell' opuscolo si vuol far credere.

Sì, egregio scrittore, che elementi buoni abbondano lo dimostrano le promozioni al ruolo fisso e le conferite ricompense in medaglie e doti. Ma se la collettività appar peggiore dell' individuo è perchè in essa naturalmente gli elementi cattivi riverberano una sinistra luce sui buoni. Nè si può confondere il servente cui vien dato il permesso di prestare un servizio di assistenza in una casa privata collo stesso servente quando si trova nelle infermerie. Già nelle case si mandano i migliori, eppoi altro è l'ambiente di una famiglia cui abbisogni per un suo infermo quel servente, altro l'ambiente delle infermerie. In quella il servente trova l' aria buona della casa privata, in queste un ambiente in parte viziato non tanto da alcuni cattivi soggetti addetti all' assistenza quanto, e in gran parte, dalle male qualità di non pochi ricoverati, per il loro pessimo carattere, per le villane esigenze, per i modi cattivi e tali da scaldare il sangue ai più pazienti ed anche talora al Soprintendente ed agli Aiuti per quanto possa esser finissima la educazione loro congiunta al sentimento del proprio dovere.

E del resto è forse facile giudicare a priori quali fra gli ammessi all' assistenza siano presuntivamente i buoni od i cattivi? Si ripete, la Soprintendenza non manca di informarsi con tutti i modi possibili, ma,

dopo tutto, la prova sta nel servizio provvisorio che è esperimento pratico e sicuro. Che poi se piuttosto che epurare, si sopporta, si transige e talora si scusa, come afferma l'opuscolista, il male, se così fosse, non sarebbe nell'ordinamento, ma in chi lo eseguisce, impedendo in questo modo la formazione di un personale scelto, educato con amore ed affezionato al luogo ed all'uffizio. E pur troppo si epura e spesso, ma nessuno farà torto al Soprintendente ed al Consiglio, se, prima di gettare un servente nella strada, si punisce disciplinarmente e si aspetta.

Certo è necessario per impedire il male prevenirlo, non contentarsi di reprimere; ed è pur troppo vero che le pene eccessivamente irrogate per ogni lieve mancanza, piuttosto che correggere, finiscono col creare la cospirazione del silenzio, e del pari è verissimo che nella collettività di cui si parla per ispirare quella operosità, quella virtù, quel coraggio che è il frutto del sentimento del proprio dovere, la condizione è una sola, che i superiori che vivono ad ogni ora in mezzo ai *serventi*, *li sostengano coll'esempio, li aiutino con una parola che quella gente sappia intendere, li raffrenino con una certa tal quale autorità.* Massime sante, parole d'oro, ma pur troppo dal detto al fatto è grande la distanza, che pur bisogna tentare di vincere con ogni miglior modo. Ma non è concetto ammissibile che a vincerla basterebbe porre quella collettività sotto la dipendenza di un solo. Anche oggi è così, il Soprintendente ne è il capo, ma io ripeto anche una volta la mia convinzione: per quanto possano essere eminenti le qualità morali del superiore unico ed immediato, il miglior partito sta nel sistema statutario — dipendenza diretta del personale di assistenza dal Soprintendente — sua la scelta, sua

la educazione dei serventi — sua la verga disciplinare. — Ma un potere individuale assoluto potrebbe peccare o di mollezza o di esorbitante energia, e, peggio, dei due difetti ad un tempo. È cosa pur troppo possibilissima. Di qui la necessità che sopra quella corporazione e sopra quel superiore stia la funzione di vigilanza e di moderazione di quel Consiglio, che l'autore dell'opuscolo vorrebbe ridurre alla sola gestione patrimoniale. Guai alla disciplina, guai ai serventi, ed alla stessa Soprintendenza se fosse così; la collettiva autorità del Consiglio è valida corazza.

E questo si dice senza allusioni a persone, ma in genere, appunto per la convinzione sopraenunciata.

Del resto chiarisca l'autore dell'opuscolo, che tratta anche questo punto con sentimento elevatissimo, il suo concetto (non chiaramente spiegato almeno per lo scrivente) della composizione di buoni quadri di servizio cui venga affidata la sorveglianza, e non dubito che, se realmente buono, quel concetto sarà studiato dai reggitori dello Spedale. Ad essi nulla preme di più che essere illuminati.

VII

Gli Aiuti medici.

È questo un nobilissimo argomento che merita la più seria attenzione.

Lo scrittore dell'opuscolo fa con precisione molti appunti intorno alla costituzione di questo istituto. Vediamoli: spogliati dalla bella forma colla quale egli li veste questi appunti sono i seguenti:

— che i cinque Aiuti medici non avendo funzioni curative, ma solamente disciplinari si trovano ridotti

alla umile funzione di sorvegliatori dell'orario, per cui può domandarsi qual ragione vi sia che abbiano qualità di medici essi, i quali non sono che ispettori disciplinari;

— che arbitri della cura e delle richieste intorno ad essa essendo i curanti, è facile in caso di diniego la collisione di essi con questi Aiuti, collisione che può assumere carattere arbitrario ed odioso in mancanza di un legale dibattito, nel quale siano discusse e risolute le relative opinioni e ragioni;

Ridotta così la Soprintendenza (conclude l'opuscolo) *ad una sterile verificatrice della diligenza dei curanti si vede in gran parte svanire la sua autorità anche sopra gli Astanti, i quali, sebbene funzionari dello Spedale, compartecipando largamente alla cura dei malati coi medici di turno, acquistano una certa tal quale indipendenza e superiorità di fronte a quella di Soprintendenza per la solidarietà col loro capo e per la esclusione degli aiuti di Soprintendenza, che pur si chiamano direttori, da ogni ingerenza effettivamente direttrice sopra i malati.*

È proprio vero tutto ciò?

Quanto alla pretesa esclusione degli Aiuti di Soprintendenza da ogni attribuzione curativa basti notare quanto stiamo per dire.

La Direzione igienico-sanitaria di un grande Spedale è già una funzione altamente scientifica, che si ricollega coi più ardui problemi della igiene e della scienza medica, tanto più ardui perchè si tratta di scendere dagli astratti ideali nel ristretto campo della pratica possibilità. Tutto ciò mi par tale da fare sgomento; tanto è vero che nella compilazione dello Statuto organico, grande fu la discussione sul numero degli Aiuti di Soprintendenza, che proposti origina-

riamente nel numero di quattro, parvero pochi al Soprintendente, che, per le ragioni che espose, ne ottenne i cinque che ha.

Tenuto conto dell'alto ufficio igienico sanitario conferito al Soprintendente, il primo Aiuto col titolo di Vice Soprintendente partecipa a tutte le sue importanti ingerenze e lo supplisce. Gli altri due Aiuti, l'uno a Bonifazio l'altro a S. Maria Nuova, accudiscono alla cura medico-chirurgica del personale di immediata assistenza di ambedue i sessi che si costituisce malato nelle infermerie. L'Aiuto di S. M. Nuova poi presta le cure immediate ai nuovi ricoverati. Il quinto Aiuto coadiuva tutti, dal Soprintendente agli altri quattro colleghi in caso di bisogno.

Sarà poco, ma non è vero che il medico sparisca affatto, le funzioni sopra enunciate essendo di carattere direttamente curativo e sanitario.

Nè quegli Aiuti hanno poco da fare intorno alla Direzione igienico sanitaria. Spettano ad essi tutti i rapporti coi curanti, cogli astanti, col personale di servizio; ad essi il buon andamento dei turni e dell'assistenza; ad essi la disciplina; ad essi la diligente compilazione delle cartelle nosologiche di ammissione, e delle statistiche sanitarie; ad essi la vigilanza sull'aereazione, sul riscaldamento, sulla nettezza degli infermi, sull'espurgo delle moleste e dannose emanazioni, sulle disinfezioni, sulla esatta e buona qualità dei medicamenti e degli alimenti, sulla dispensa, sulla cucina, sulle distribuzioni, sulla precisa esecuzione delle prescrizioni dei curanti sì per uso interno che esterno; ad essi il vigilare le indebite permanenze; ad essi l'amministrazione e sorveglianza dei bagni gratuiti per i poveri e via discorrendo. Esamini l'opuscolista il regolamento che concerne gli Aiuti di Soprintendenza.

Tutte queste occupazioni in uno Spedale che ha la media di oltre millecento malati, di oltre trecento serventi fra maschi e femmine, sono tali e tante da assorbire l'attività individuale di quegli Aiuti, che pur non si risparmiano, e da non permettere loro, senza un eccessivo aggravamento, altre occupazioni curative oltre quelle sopra enunciate, e che attengono ad uno dei più importanti rami di cui si occupi la illuminata pietà della igiene moderna. Io mi ingannerò a causa della mia insufficienza, ma tutte quelle ingerenze, anche le meramente disciplinari, parmi esigano che l'occhio che vede e la mente che sorveglia siano la mente e l'occhio del medico. Ed anche un'altra considerazione si impone, che, cioè, i curanti di turno mal tollererebbero una ispezione che fosse fatta da persone non pari in grado. L'autorità di essi farebbe o ammutolire o ripiegare quella degli ispettori non medici, aprendo così la via ad un conflitto tanto più aspro, perchè quei poveri ispettori finirebbero sempre a capo rotto colpiti dall'addebito di incompetenza e di bestialità.

E del resto si verificò mai il preteso conflitto, il preteso dualismo? Certo al Consiglio non fu detto nulla di ciò, nè esso se ne potè accorgere per fatti venuti a galla ed a sua cognizione. Le attribuzioni poi sono così ben determinate dallo Statuto e dai regolamenti (documenti ben noti agli Aiuti di Soprintendenza ed ai Curanti) che difficilmente un conflitto può sorgere se le due parti stanno nei loro confini, e nella stretta osservanza dei loro doveri. Nè può menarsi buono che dato l'ordinamento attuale, se il conflitto non è sorto devesi alle buone qualità delle persone. Noi non impugneremo queste buone qualità, saremo anzi i primi a riconoscerle, ma si persuada l'egregio opuscolista che se causa seria di conflitto fosse esistita, la eccel-

lenza dell'animo sarebbe andata in un canto, e lo scoppio sarebbe avvenuto in conseguenza appunto di quelle *buone qualità*, non potendosi supporre che per il buon della pace uomini doverosi e indipendenti avrebbero taciuto. E un'altra cosa si avverta. Lo Statuto organico nell'Articolo 42 contiene una disposizione liberalissima ivi «*Il corpo dei curanti primari e supplenti dovrà* « *esser convocato in adunanza per invito del Consiglio* « *tutte le volte che occorra indurre modificazioni in ma-* « *teria sanitaria di ordine generale riflettente l'Istituto* « *ospitaliero per dare il suo voto meramente consultivo.* « *I pareri dei curanti saranno conservati in apposito* « *protocollo* ». Questo protocollo, che avrebbe dovuto essere per il Consiglio un vaso di sapienti e pratiche informazioni e sollecitazioni, è rimasto perfettamente vuoto. Questa a mio avviso è una riprova che conflitti non nacquero, perchè se per ricusate ordinazioni, se nell'ordinamento generale e speciale fossero in proposito di ciò nati contrasti, o i Curanti o il Soprintendente, valendosi di questa preziosa disposizione, rimasta con meraviglia di chi scrive lettera morta, avrebbero fatto ricorso al Consiglio perchè convocasse l'adunanza surriferita. Il cielo volesse che ciò fosse avvenuto e avvenisse! Così sarebbe nato e nascerebbe quel fecondo e legale dibattito del quale giustamente lo scrittore dell'opuscolo fa tanto conto. Ma chi ha colpa se in quelle mura si tace da chi avrebbe la massima autorità per essere ascoltato, mentre si censura e si ciarla fuori di esse?

Ma infine tutto concesso quali sarebbero i rimedi di questi pretesi inconvenienti, molti dei quali, se esistono, non sono infine altro che l'inevitabile accessorio di una gestione così complessa?

Decifrando le linee dell'opuscolo così indecise so-

pra questo quesito essenziale parrebbe che ad avviso del suo scrittore i rimedi potessero essere due:

1.° affidare agli Aiuti funzioni direttamente sanitarie, ciò significa (subitochè come è stato dimostrato essi non ne sono del tutto privi), affidare a quei cinque la cura di un turno.

2.° Chiamare quegli Aiuti alla direzione della Medicheria.

Sul primo punto.

Quando lo Statuto del 1886 fu pubblicato venne data gran lode alla disposizione dell'art. 33 per la quale, premesso nell'articolo 32 che agli uffici di medico e chirurgo curante non si poteva aspirare per concorso che dopo un esercizio di otto anni almeno dalla laurea, fu disposto che il relativo ufficio dovesse essere temporaneo per dieci anni e non più dalla nomina, e retribuito con stipendio fisso senza diritto a pensione.

Il sottoscritto dichiara che avrebbe preferito un termine anche minore, ma l'articolo passò così.

Questa disposizione innuovò radicalmente il sistema precedente, pel quale il servizio dei curanti era a vita con diritto a pensione. Essa non passò senza lunghe discussioni, e l'opuscolista può illuminarsi leggendo i verbali delle discussioni sullo Statuto che formano un grosso volume. (Chi scrive li possiede tutti copiati per suo conto, e riuniti in un grosso volume, di cui è dispostissimo a fare la comunicazione allo scrittore dell'opuscolo, se lo gradisca). In breve, fu pensato che anche l'uomo di pura scienza, passata la valida ed operosa virilità, crede, bene spesso, di aver raggiunte le colonne di Ercole e si adagia. Tanto più scientificamente si adagia, meno rarissime e chiare eccezioni, chi esercita la scienza come curante attivo.

Col crescere della clientela, dei guadagni, della fatica e della età scema necessariamente la possibilità di tener dietro al progresso scientifico, di adottarne i nuovi sussidi, di raggiungerne le continue conquiste. Non vi è che il divino Prometeo della mitologia, che incatenato alla rupe abbia il cuore sempre roso e sempre vivo e rinascente. Ma questo è in generale il grandioso mito del genio della umanità, il pensiero del quale corre eternamente di trasformazione in trasformazione.

Ed altra cosa parve altresì provvidissima, vale a dire che di dieci anni in dieci anni venisse aperta mediante concorso ai migliori questa grandiosa palestra di studi, di osservazioni, di esperimenti e di pratica, qual' è il campo di un grande Spedale. Ed un' altra infine, che quella palestra andava ad essere tanto più importante, tanto più onorevole ed ambita dai medici della città, tanto più utile al pubblico per il contatto della cura ospitaliera colle Facoltà medico-chirurgiche dell' Istituto Superiore. Parve bello aprire una nobile gara fra l' assistenza dell'Arcispedale e la Scuola, scopo elevatissimo impossibile a raggiungersi sotto l' antico sistema consacrato alla immobilità pensionaria.

Or bene, tutti questi larghi propositi verrebbero ad essere ridotti in termini assai angusti coll' accettare il concetto, se è questo, dell' opuscolista, concetto che porterebbe anche al peggiore dei conflitti, fra questi Aiuti curanti destinati ad invecchiare nelle mura dell'Arcispedale, ed i curanti temporanei, freschi di studi e di scienza. Donde odiosi confronti, donde la facile querela che gli Aiuti curanti prendessero i migliori malati per sè, ed altre dicerie e inconvenienti, che chi scrive lascia nella penna, perchè facili a concepirsi e non grati a dirsi.

Sistema anche peggiore sarebbe quello di devolvere agli Aiuti di Soprintendenza, aumentadone in proporzione il numero, tutta la cura. In tal caso l'Arcispedale si convertirebbe in un campo chiuso, in una specie di feudo per pochi privilegiati i quali vi resterebbero finchè il Signore Iddio non provvedesse.

E finalmente può concepirsi un terzo modo, sul quale giova fermarsi un momento. Dove sono insegnamenti clinici e facoltà medico-chirurgiche sufficienti può ben concepirsi uno Spedale del tutto devoluto ad esse, che fra Professori, Aiuti ed Assistenti possono avere un personale sanitario sufficiente, salvo supplire al difetto. È questo un sistema vagheggiato da molti e ne fu tenuta parola nella Camera dei Deputati in occasione della discussione delle Opere pie (tornata del 18 Decembre 1889) propugnatore il prof. Bottini. In questo caso giù la Soprintendenza, giù gli Aiuti; la Scuola cura, dirige e sorveglia ed amministra. Che peraltro in un mondo così ideato le cose non vadano nel miglior modo possibile fu avvertito dal Deputato Chigi, il quale, rispondendo al prof. Bottini, che aveva citato, come buon esempio di questo sistema, lo Spedale di Siena, scattò in queste parole — ivi: « Mai un esempio fu citato più male a proposito « di quello indicato dall'on. Bottini: poichè il primo « anno che lo Spedale di Siena fu convertito in poli- « clinico, la maggiore spesa occorsa per le cliniche pro- « dusse un *deficit* di oltre 100 mila lire nel bilancio « dello Spedale. E siccome lo Spedale di Siena ha « circa una rendita di 400 mila Lire all'anno, se que- « sto deficit doventasse permanente, in breve tempo « verrebbe consumato tutto quel patrimonio che la « carità antica legò a soccorso delle sofferenze delle « classi povere.

« In prova di quanto asserisco devo narrarvi « che in questo anno, la Direzione dello Spedale di « Siena, vedendo che a causa della maggiore spesa « per le cliniche venivano a mancare i mezzi per « provvedere alle spese ordinarie dello Spedale, di- « chiarò al Comune di Siena che non poteva mante- « nergli quel numero di letti gratuiti dei quali sino « allora aveva goduto, procurando per tale delibera- « zione al bilancio comunale un maggiore aggravio « di spedalità di circa settantamila lire all'anno.

« Se questo stato di cose dovesse durare, acca- « drebbe: che o le cliniche distruggerebbero il patri- « monio dello Spedale o che questi aggraverebbe so- « verchiamente il bilancio del Comune per le aumen- « tate spese di spedalità ».

Potrebbe rispondersi che un caso mal riuscito non può fare stato. Checchessia io ho accennato questi *tre modi* per invitare l'opuscolista a indicare il suo, proponendone anche un quarto ed un quinto, e comunque spiegandosi.

Ed un quarto modo assai più modesto e men radicale, il quale non sovvertirebbe sostanzialmente l'organamento statutario, potrebbe trovarsi, per ravvicinare quegli Aiuti alla cura diretta dei malati, nell'affidare ad essi il turno medico, ed il turno chirurgico dei cronici, i quali, essendo per così dire malati *di casa*, molto propriamente potrebbero appartenere a chi *nella casa* ha residenza fissa.

Ma io dubito assai, che adottando questo concetto l'egregio Soprintendente, allegando che il servizio di vigilanza non va per l'eccessivo aggravio, non indugerebbe a chiedere l'aggiunta per lo meno di un sesto Aiuto.

Veda dunque lo scrittore, se idee concrete vi sono,

ma ciò che tormenta nel suo scritto è che esse siano rimaste nella sua penna, del resto valentissima.

Sul secondo punto - la devoluzione della direzione della Medicheria agli Aiuti di Soprintendenza.

Lo Statuto, col conservare la istituzione dei Medici e Chirurghi Astanti per il servizio di guardia continua, di assistenza e di cura, e coll' affidarne la direzione a due sanitari scelti per concorso fra gli Astanti stessi e fra gli Assistenti della Scuola che avessero compiuto il loro tirocinio, purchè matricolati da non più di otto anni, ebbe in animo (articoli 34, 35, 37) di incoraggiare i migliori fra i giovani premiando non tanto il buon servizio ospitaliero già onorevolmente fatto quanto il successo negli studi. È questa una bella via aperta a quei giovani per distinguersi e per aprirsi buona carriera. Fu anche osservato che quel servizio di medicheria, per quanto destinato ai casi chirurgici di minore importanza, quali sono quelli immediati o no, che non esigono una cura permanente nelle infermerie, richiedeva per la subitaneità e moltiplicità delle cure un'opera assidua e laboriosa che mal potrebbe essere imposta ad un Aiuto di Soprintendenza distratto dalle tante funzioni che abbiamo accennate, non che dalle cure dell' esercizio professionale alle quali ha piena libertà. Talchè domandasi, nel tempo che gli Aiuti accudissero alla direzione della medicheria, che anch' essa è servizio continuo, chi sorveglierebbe le infermerie?

Basti dire che in media la medicheria fa quadrimestralmente oltre ventimila cure chirurgiche, e la statistica è là.

Riassumendo, gli Aiuti di Soprintendenza hanno e possono avere bastanti cure direttamente medico-chirurgiche nell' Arcispedale e fuori, perchè meriti il

conto di alterare un istituto così bene ordinato, e così utile per i giovani chirurgici di provato valore.

VIII

Sulle relazioni fra lo Spedale e l'Istituto.

Nel corso del ragionamento abbiamo veduto, che queste relazioni sono tutt'altro che *scabrose* e *difficili*, come afferma l'opuscolo. Lo Spedale dà alla scuola gli infermi ed i servizi che le abbisognano; recentemente ha concesso alla clinica medica l'uso gratuito e provvisorio dei locali che essa desiderava per il suo insegnamento durante il tempo occorrente alla costruzione, non ancor cominciata, di nuove sale sue proprie; tutti gli importanti riordinamenti da farsi in comune coll'Istituto sono stati concordati, non solo senza difficoltà, ma l'Arcispedale ha dimostrato di non essere restìo nelle spese, e nella loro anticipazione. Che potrebbe farsi di più?

Certo non vorrà rimproverarsi al Consiglio ospitaliero, se, nella cura dei suoi malati affidati alla Clinica, ha insistito perchè il personale curante fosse completato richiamando o sostituendo i Professori da troppo tempo mancanti, se ha insistito per la osservanza della disciplina tutte le volte che gli sembrasse un po' rilassata. Che se è vero che *l'alta sorveglianza*, come è detto nell'opuscolo, spettante allo Spedale su quei servizi clinici può per la sua incertezza e per la non chiara definizione *esser causa di attriti per i quali l'andamento delle cose spedalinghe non corre nè facile nè piano*, un recente esempio dimostra che, per quanto il pericolo possa sussistere, in fatto poi non

è del tutto così. Dopo *certi inconvenienti*, del resto di carattere meramente *accidentale* e *particolare*, denunziati dalla pubblica stampa come verificatisi nelle infermerie della Clinica pediatrica, il Consiglio mandò colà, perchè direttamente esercitasse quell'*alta sorveglianza* ed occorrendo provvedesse, un Aiuto di Soprintendenza di sua fiducia. Ebbene, nessun'attrito nacque da ciò, e le cose procederono fra quell'egregio clinico e quel funzionario spedalingo con tutta dignità e con reciproco accordo.

Ma su ciò bisogna intendersi bene. L'opuscolo dice, che la scienza ha i suoi diritti, i clinici il loro prestigio, la indipendenza della loro posizione, e la giustificabile gelosia delle loro prerogative. Noi, pur ammettendo tutto questo, rispondiamo, che alla sua volta l'Assistenza ospitaliera ha diritti del pari elevatissimi, che, nè quel prestigio, nè quella posizione, nè quelle prerogative, nè quella gelosia, quand'anche esistesse, varrebbero a scuotere; e se la facoltà vanta i suoi professori, l'Arcispedale è giustamente orgoglioso dei suoi Curanti e dei suoi servizi. In breve, se la Clinica è la *scienza*, lo Spedale è *la carità*, due virtù, due forze l'una e l'altra che, pur partendo dallo stesso principio divino, tendono allo stesso scopo — *l'amore del prossimo* — con funzioni diverse, e la diversità sta nel sentimento che le anima. La scienza curativa osserva, studia, cerca i rimedi, li esperimenta, e, provando e riprovando, li applica. Il sentimento della pietà per essa è concorrente, perchè sarebbe non buona la scuola che in questa sua funzione si lasciasse vincere da un eccessivo sentimentalismo. La individualità inferma non può avere per la scienza che un valore del tutto soggettivo — *subjecta materia* — in relazione cioè colla ricerca di quel

postulato scientifico, praticamente applicabile, che è il suo scopo finale. Ma l'Assistenza è ben altra cosa. Per essa, che è chiamata a lenire, a confortare, a trattare con mano sempre pietosa le sofferenze che le stanno dinanzi, il sentimento di carità ha carattere assoluto; è la pietà tutta intiera e di qui il diritto di sorvegliare, di fare osservazioni e richiami, nascano o no attriti. Per cui altro è il malato *esperimentale* della Scuola, altro il malato *ospitaliero*. Opinioni, queste mie, tutte individuali, e, se sbaglio, chi ne sa più di me, mi illumini. Che se a tutto questo gran tema di carità, i mezzi pur troppo non sempre bastano, questo carattere resta immutato, e la Società civile saprà nel corso del tempo o in un modo o nell'altro provvedere.

Piuttosto è a dire, che queste due forze debbono stare ne' loro confini, guardando di non sopraffarsi, ed a ciò bastano, a mio avviso, le ottime disposizioni che regolano l'uno e l'altro Istituto. E, se vi sono buone modificazioni da introdurre, nessuno resisterà, ma l'opuscolo non mi dice nulla su ciò. Senza che valga osservare che talora il completo accordo mancò. Ciò avviene fra le parentele più intime (e questa nostra è diretta e intimissima) tanto più se conviventi, come nel caso, a contatto, anzi, in gran parte, sotto il medesimo tetto. Ma, questo si può affermare che, se talora qualche attrito nacque, la buona armonia ben presto fu ristabilita con reciproca dignità e se ne vedono le prove. Dubitasi infine che senza la collettiva reciprocità del Consiglio direttivo la Soprintendenza sanitaria difficilmente in quegli attriti potrebbe farsi valere e resistere. Ed anche questo è quesito grosso.

E con ciò chiudiamo. Ora la discussione è respettivamente aperta, le osservazioni son fatte, i quesiti posti. Se nel calore del discorso fossero cadute parole e frasi che potessero spiacere, si abbiano appunto per cadute e non dette. L'unica intenzione di chi scrive è che si arrivi al maggior bene possibile della insigne Opera pia, che è anche una gloria cittadina da mantenersi alla sua meritata altezza.

Chiudendo nulla può farsi di meglio che riprodurre la lettera che il Consiglio ospitaliero nel 5 Novembre 1890 ha comunicata al Sindaco di Firenze ed al Presidente del Consiglio Provinciale; dopochè il Ministro dell'Interno richiesto di nominare *tre suoi commissari* che facessero una inchiesta non solo negli Spedali di Maternità e di Pediatria ma su tutti i servizi ospitalieri anche altrove, ne nominò uno solo, nel chiarissimo sig. prof. Libero Bergerio Chirurgo capo dello Spedale delle donne e dei bambini in Torino, limitando le sue indagini alle sole sezioni ostretico-ginecologica e pediatrica.

Ecco la lettera:

« Firenze li 5 Novembre 1890.

« Per incarico ricevuto da questo Consiglio d'am-
« ministrazione sono in dovere di comunicare a V. S.
« onorevolissima quanto appresso.

« Che il Consiglio ospitaliero, con deliberazione
« del 12 settembre p. p. decretò fosse aperta un' in-
« chiesta sull' andamento dei servizi d'assistenza degli
« infermi ricoverati nell'Ospizio di Maternità, nelle
« due sezioni ostetrico-ginecologica e pediatrica, *da*
« *estendersi occorrendo a tutti i servizi ospitalieri.*

« Che con officiale del 4 corrente, n. 5103 la R.
« Prefettura ha partecipato come il R. Ministero del-
« l' Interno abbia ritenuto che la inchiesta debba li-
« mitarsi al solo Spedale di Maternità ed annesse
« sezioni ostetrica e pediatrica.

« Il Consiglio d' amministrazione, mentre ha ra-
« gione di sentirsi altamente soddisfatto della risolu-
« zione presa da S. E. il Ministro di non estendere
« l' inchiesta domandatagli a tutti i servizi ospitalieri,
« non crede conveniente di deviare dalla linea di
« condotta presa colla deliberazione succitata, tanto
« più dinanzi alle ulteriori manifestazioni fatte per
« mezzo della pubblica stampa sui servizi ridetti.

« E perciò, mentre ritiene che i servizi ospitalieri
« siano regolarmente ordinati e condotti, nell'adunanza
« di questo giorno ha deliberato di esprimere il desi-
« derio che il Comune e la Provincia di Firenze, dei
« quali il Consiglio amministrativo è un' emanazione,
« procedano essi alla nomina di una commissione com-
« posta, proporzionalmente fra i due enti interessati,
« di persone indipendenti affatto dall'amministrazione
« ospitaliera, la quale Commissione compia l' incarico
« dell' inchiesta al Ministro dell' Interno domandata
« sopra tutti i servigi del Pio Istituto.

« Ho frattanto l' onore di sottoscrivermi con di-
« stinto ossequio

Il Presidente
NICCOLÒ RIDOLFI ».

Vedasi da ciò se il Consiglio ospitaliero avesse l' intenzione di promuovere la inchiesta TENTANDO DI RENDERNE INEFFICACE IL RESULTATO.

E basta davvero !

